

Oggi festa in famiglia per la signora Pileggi. La donna ancora lucida vive in provincia di Vibo

di VITO TETI

«ESCI ancora pazzo, come da bambino, per le patate fritte?». La domanda arriva inattesa e piacevole allo stesso tempo. Ha l'effetto di mille "madeleine" proustiane e, difatti, mi ritrovo a scavare nel passato di bambino e fanciullo quando praticamente mangiavo soltanto patate fritte, quelle della nonna e della mamma, ed ero noto per questa mia preferenza alimentare.

Il bello è che la "recherche" della mia infanzia (non perduta) non sono io a scatenarla, ma Rosamaria Pileggi, mia dirimpettaia degli anni vissuti alla Papa, che il 30 ottobre compie 109 anni. Sono andato a trovarla, dopo tanti anni, insieme all'amico e cultore di memorie Antonio Galati e a Gregorio Riccio, che torna spesso dal Canada, fotografa e fa book e calendari per i paesani di qua e di là. I familiari che incontravo e con cui le mandavo i saluti, più per affetto che per convinzione che li ricevesse, mi dicevano che era lucida, stava bene, soltanto con la vista un po' indebolita e una lieve sordità da un orecchio. Temevo di trovare una donna vecchissima e malandata. Ed eccola, seduta lì, al tavolo, vigile, come la vedevo - faccio un rapido calcolo - cinquant'anni fa, quando io ero bambino e lei mi sembrava già anziana. Allora, ai bambini di 10-14 anni le persone che superavano i cinquant'anni

*Vedova di guerra ha cresciuto tre figli*

sembravano decrepite, anche perché in genere invecchiavano presto e male, sotto i colpi della vita e della fatica, e la prospettiva media di sopravvivenza era di gran lunga inferiore a quella di oggi. E anche perché allora non c'era il mito dell'eterna gioventù e ognuno si teneva l'età che aveva, come poteva.

Mi piacciono, sempre, le patate, amo quelle "mpacchiuse" della città dove lavoro, e piacciono ai miei figli, cui non ho voluto vietare McDonald. Sorride Rosamaria. Sa con chi sono sposato, con "una mia parente", dice, e che ho due figli. «Ricordi le olive alle Rizzi e come eri monello?». Altro tufo nel passato, quando gli uomini erano in Canada e le donne li sostituivano nei lavori dei campi. Avevo una decina d'anni e nonna e mamma "chiamavano" per la raccolta delle olive la vicina e amica Rosamaria e sua figlia Angela ed altri "curramaturi" ed era una festa con

# Rosamaria 109 anni di storie e canti

quei "cernigghi" che volavano all'aria, con le olive che cadevano nei solchi, con le fronde e i rametti che ci accarezzavano la testa. Una giornata di lungo lavoro, con il tempo mite, o anche con la pioggia, e io andavo a piazzarmi sotto il "cernigghiu" e ostacolavo il lavoro delle donne, che mi scacciavano amorevoli, con tono falsamente imperioso. Rosamaria lavorava la terra e raccoglieva olive, si industriava, per i suoi tre figli. Giovannissima era rimasta vedova di guerra nel 1944. Mia madre, alla quale racconto la mia visita a Rosamaria, dice: «Neha fatto lavoro! Tutto il giorno con carichi di legna e di olive sulla testa. Si procurava il fuoco e l'olio per i figli. Dicono che non ti devi stancare per vivere a lungo, ma forse più lavori e più campi».

Rosamaria conferma quei tempi duri, quando la morte di un uomo era il disastro per la famiglia. Mi racconta anche storie di omicidi, che avvenivano per un niente, per una parola detta male, per una mancata offerta, per una carta da gioco sbagliata. Perse così a Nicastro un nonno e poi uno zio. La vita che mi racconta con nostalgia, mi la porta ad alcun rimpianto del passato. Accompagna le sue storie con canti, storie, leggende. Ha una voce nitida, quella di sempre, e la memoria perfetta. «Ne sapeva a centinaia», dice la figlia Angela. «A migliaia!», rettificava lei e comincia a recitare una storiella di amore infelice, di inganni e di tradimento.

Avevo davanti casa un'altra biblioteca ma ero troppo giovane allora. Quando cominciai a raccogliere storie, voci, memorie di donna, Rosamaria se ne era andata, seguendo prima la sorella e poi la figlia Angela che si era sposata nella vicina Filogaso, dove poi è rimasta. Vittoria e Tommaso, gli altri due figli, sono in Canada; lei è



In alto e sopra la signora Rosamaria Pileggi con la figlia e il genero

andata a trovarli negli anni Ottanta, rimanendovi cinque anni. Ricordo la sua casa: una stanzetta, lunga quattro metri, larga meno di due, poi una scala di legno che portava al piano di sopra dove c'erano i letti dell'intera famiglia. Al piano terra, che scorgo dalla mia finestra, si svolgeva la vita di Rosamaria e dei figli. Il periodo di Natale, le persone della ruga si riunivano a turno nelle varie case, giocavano a tombola. Ricordo almeno una ventina di bambini, adulti, signorine che attendevano il passaggio di qualcuno, qualche segnale da fuori, tutti stipati, comodi, felici, in pochi metri quadrati. Come nella "bottega" della maestra Pina, dove cucivano Angela e Vittoria, figlie di Rosamaria, e una decina di maestre della ruga e del paese. Una festa dentro e fuori una processione di giovani che sognavano quelle ragazze con l'uncinetto o sedute alla Singer.

Come facevamo bastare quegli spazi? Perché la grandissima stanza del nonno dove per le feste a tavola eravamo dieci nipoti, poi genitori, zii, adesso è soltanto l'ingresso della mia casa?

Quelle case sono chiuse, cadenti. La casa di Rosamaria è diventata ora un ripostiglio per dei vicini che hanno poco spazio. La percezione dello spazio, del tempo, della comodità muta. Ci si adatta a tutto in caso di necessità e non ci si accontenta di nulla nell'abbondanza. Rosamaria domanda delle persone della ruga. «Adesso, dice, le case sono tutte chiuse, non come una volta». Parliamo delle sue quasi coetanee. Sono morte negli ultimi anni quattro donne, vicine di casa, quasi centenarie. Qualcuna resiste. «Perché, chiedo, nella nostra ruga le persone hanno raggiunto una bella età?». «Perché erano buone», mi dice e sorride di cuore, come una bambina. «Por-

ne, verdure, legumi e ho adoperato tanto peperoncino anche da anziana. Pane e fatica e forza d'animo: è uno stile di vita eccezionale, ma non basta a spiegare la longevità. Umore allegro e amore per la vita, la genetica, il mistero, il caso, hanno giocato il loro ruolo.

Qualcuno dice: «Ci vorrebbe la televisione per quel giorno». «Non vuole, dice la figlia, si vergogna, si confonde, se volete venire festeggiamo tra di noi». Mi avvicino all'orecchio buono di Rosamaria, parlo ad alta voce, mi anticipa e mi dice: «Saluta tua mamma e gli amici della ruga e se puoi torna. Porta pure tua moglie e i bambini». Provo a chiederle se per la "festa" vuole la televisione. Mi ringrazia. «No, dice, che dovrei dire? Non ho fatto nulla di speciale. Il Signore, non so perché, mi ha voluto lasciare a lungo e in salute e sono contenta, lo ringrazio e ringrazio quelli che mi hanno visto».

